

FERNANDA BLAVESI

CHI SONO?

(una storia vera)

Prefazione e testo a cura di Alessandra Viola

Panda  Edizioni

prima edizione: novembre 2001
seconda edizione: luglio 2011

ISBN 9788896753347

© copyright 2011 Panda Edizioni - Cas. Post. 291 - 35122 Padova
www.pandaedizioni.it - info@pandaedizioni.it

Prefazione

Questa è una storia vera. Talmente drammatica che la memoria ne è ancora intaccata. Ma Fernanda è una donna forte, una nonna, che ha tenuto per sé, fino ad oggi, tutto ciò che le era successo. Mai a nessuno aveva raccontato, né a suo marito né alle figlie. Non per mancanza di coraggio, anzi, di questo ne ha tanto da far sentire a chi le è vicino, appoggio e serenità. Non ne aveva mai parlato per non perpetrare il dolore e la vergogna subiti.

Quando ho letto il suo manoscritto, eseguito con quella calligrafia d'altri tempi, ordinata e piegata leggermente verso destra, che a me ha sempre fatto pensare all'armonia della poesia e ad una tendenza musicale dello spirito umano attraverso la scrittura, ho voluto conoscerla. Dal suo linguaggio diretto, asciutto, trapelavano sentimenti soffocati e amore negato.

“Sono una ribelle, - dice Fernanda - e per questo mi sono salvata!”. Il suo sguardo deciso e dolce assomiglia alla sua voce. “Ma anche la mia fede nella Madonna, la mamma che non ho mai avuto.” Poi, ha narrato

l'amarezza, le speranze, il dolore, i lunghi anni trascorsi tra orfanotrofi, famiglie che l'avevano presa in affido, ed una strana madre. La sua memoria lucida faceva rivivere ogni istante.

“Ho deciso di parlare perché ogni bambino dev'essere rispettato. Non ho bisogno di vendicarmi, ma di denunciare che i bambini sono delle persone vere, che si ricordano tutto. Sono come un fiore che va accudito ogni giorno, e se non gli si dà acqua e non li si cura, non possono crescere bene. Io, in fondo, sono stata fortunata perché ho sempre sentito vicino a me mamma Rosa e la Madonna che dall'aldilà mi proteggevano. Quando mi hanno portata via dall'Istituto la prima volta e poi mi ci hanno riportata perché la famiglia che mi aveva adottata era troppo povera e non poteva mantenermi, il mio carattere era cambiato, ero cattiva e ce l'avevo con tutti. La seconda volta, poi, è stato anche peggio, quando mi hanno strappata a quella che per me era diventata la mia vera famiglia. È cominciato così il mio calvario. Io vi dico che i bambini non possono non essere considerati, hanno dei diritti, e se lo chiedeste a loro dove vogliono stare vi risponderebbero «Là, dove mi vogliono bene!», e vorrebbero stare per sempre con quelle persone che per loro sono

diventate i veri genitori. Piuttosto che essere affidati a una famiglia e poi a un'altra perché così vuole la legge, è meglio lasciarli negli istituti, dove almeno non conoscono il dolore di essere stracciati dentro continuamente. Ho provato a parlare di questo attraverso la mia storia, sperando che le persone e i tutori della legge, oggi, che i tempi dovrebbero essere cambiati, ci pensino un po' su prima di decidere sulla pelle dei bambini.

Ma io non sono brava a scrivere, me lo diceva sempre la maestra, in matematica sì ero capace! Mi aiuterebbe Lei a dirle meglio queste cose?”.

Così mi chiedeva Fernanda e concludeva, ma io non mi sarei mai stancata di ascoltarla perché la sua incredibile storia aveva ancora molto da insegnarmi. Non potevo alterare le sue parole, né tanto meno il suo stile. Era tutta la sua vicenda umana. Allora le ho detto che sarei intervenuta soltanto da un punto di vista formale, laddove era strettamente necessario per rendere più scorrevole la narrazione.

Ma durante la stesura del testo, il suo volto di bambina mi è sempre stato davanti, e provavo una grande pena per lei, per tutte le ingiustizie e le botte, chiusa in una silenziosa solitudine come fanno gli animali quando soffrono: ti osservano con i loro grandi

occhi lucidi, muti, quasi incapaci di esprimere il loro dolore. Come “anime antiche” in contatto con un “senso” superiore dentro di loro, che se anche hanno subito violenza, danno l’idea di non meritarsela e di non perpetrarla verso gli altri. Sentivo che quella bambina reclamava da me qualche giustizia. Mi sono sentita impotente verso il suo passato, e mi pareva che trascriverlo soltanto fosse poca cosa.

La narrazione veniva, e nel suo fluire portava stranamente con sé anche un’onda di conforto. Qualcosa, piano piano, come in una culla, ci avvolgeva entrambe dandoci il coraggio di continuare, io a leggere, lei a dire. Il dolore veniva a onde sempre più grandi, ma poi, improvvisamente, tutto si è quietato. Nonostante tutto. Mi vennero in mente le parole del Dalai Lama, le udii come in un soffio: “Non bisogna opporsi al dolore, ma cercare di accettarlo per farlo proprio e abbandonare la rabbia che ci tormenta. Solo così saremo in grado di penetrarlo, comprendendolo, per aiutarci a guarire”.

D’improvviso pensai che, forse, avrei potuto aiutare quella bambina a raggiungere i suoi sogni e tutte le fiabe che mai nessuno le aveva raccontato, quelle dove ogni cosa finisce bene, se avessi accettato insieme a lei

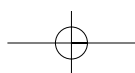
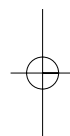
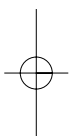
il suo dolore senza respingerlo per paura di soffrire. Allargarle il mio cuore era il segreto, la mia penna l'unica bacchetta magica.

Non svanì quel respiro, ma un'altra immagine comparve: il volto di Fernanda, oggi. Mi ripeteva quello che le avevo sentito dire durante il nostro primo incontro: «Nel buio ho sempre sentito di potermi sfogare e trovare quel conforto che la vita continuava a negarmi. Lontano dal mondo riuscivo a pensare in modo più profondo, affrontando il mio dolore. Nel buio. Perché non volevo che gli altri sapessero, né mi compatissero. Volevo farcela da sola. Ma è stato solo quando, a vent'anni, ho sognato zia Tina che ho trovato la pace. Dall'aldilà mi ha sorriso, e mi ha detto «Ti proteggerò, per sempre!». E così è stato. Da allora non ho pianto mai più, e sono diventata serena.»

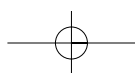
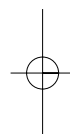
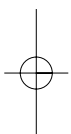
Con il suo sguardo aperto Fernanda mi sorrideva, e poi, come per magia, si confuse a quello del Dalai Lama, e le loro voci divennero una: «La calma è fonte di felicità. È quasi certo che con lei verrà anche la gioia. Un nemico esterno, per quanto potente, non può colpire direttamente la nostra calma mentale, perché la calma è senza forma.»

ALESSANDRA VIOLA

(Luglio 2001)



A tutti i bambini



Scrivo questa mia storia veramente vissuta e molto sofferta. Lo faccio perché possa servire, se riuscirà, a far pensare gli adulti, perché si rendano conto quanto può soffrire un bambino soggiogato dalle leggi e dalla giustizia dei grandi.

Sono nata il 14 marzo del 1927, tra le cinque e le sei del mattino, al numero civico 18 di via Aristide Gabelli, a Padova, in una clinica privata. Poco distante è la parrocchia di Santa Sofia.

Due ore dopo la mia nascita la levatrice Clara Linzi Piovan, di quarantadue anni, mi portò in Comune per la denuncia di legge. Alle 8.30 arrivò il Podestà accompagnato da quattro testimoni. Mi misero nome Fernanda, da Fernando che era il nome di uno dei testimoni; cognome Blavesi, figlia di N.N. e di madre ignota. Dall'estratto numero 339 del Registro di accettazione per i figli esposti all'Istituto di Padova, risulta che con questi dati anagrafici fui accolta all'orfanotrofio degli Esposti di Padova, in via Ognissanti. Tre giorni dopo, precisamente il 17, di pomeriggio, fui battezzata.

Inizìò così la mia vita insieme a tanti altri bambini. Eravamo trattati bene. Nei miei primi ricordi, al mattino, pane tagliato a fette e caffèlatte. Dormivamo nelle culle di ferro bianche lavorate a riccioli, unite due a due, fatte apposta perché un bambino scendesse sul lato destro, l'altro a sinistra. Avevamo, il grembiolino rosa le femmine, celeste i maschi, ai piedi sandali o scarpe.

Il 6 giugno 1927 venni data in affidamento a Regina Bressan, moglie di Sisto Ometto, di Arsego (San Giorgio delle Pertiche), per essere allattata. Tuttavia, il 7 aprile 1928, "per mutate condizioni tenutari", rientrai agli Esposti.

All'età di circa due anni, nel settembre del 1929, una famiglia di Correzzola mi venne a prendere all'Istituto e mi portò a casa loro. Non ricordo tanto, ero troppo piccola, però, ricordo benissimo che dormivo dentro ad un cassetto del comò appoggiato per terra. La casa era piccola, scura, ma c'era un focolare e una bambina più piccola di me. I documenti riportano il nome di "mamma" e "papà", Emilia Contiero e Giordano Balatin, ma in realtà io non li ricordo; ricordo il nome della "nonna", Tagi, forse perché mi voleva molto bene.

La mia permanenza con loro, tuttavia, non durò. Un mattino, avrò avuto tre anni, il papà mi sedette sul seggiolino della sua bicicletta e cominciò a pedalare. Vedevo correrci accanto un lungo fosso, nel cielo una lunga fila di alberi, e dentro di me tanta disperazione. Mi misi a piangere, dicendo a quel signore che non volevo andare via, ma le mie lacrime non servirono. Mi riportò all'Istituto.

Da quel momento non fui più la stessa. Non più buona e ubbidiente, ero cattiva, facevo i dispetti, picchiavo gli altri bambini, non volevo vicino nessuno, nemmeno le signorine che si occupavano di noi.

Ricordo che una suora, quando poteva, mi teneva con sé, in chiesa, in cucina, in giardino, insomma dove andava lei c'ero anch'io. Ma se stavo sola ricominciavo a fare i dispetti. Allora, per punirmi, mi chiudevano dentro a uno stanzino, al buio. Io con le scarpe picchiavo la porta, gridavo e piangevo fortissimo, finché non mi riaprivano. Ma, poi, succedeva di nuovo, e più passava il tempo, più questo castigo mi incattiviva.

Una volta, mentre ero lì chiusa, passò di fuori la Madre Superiora, e la udii distintamente dire: "Scommetto c'è la Fernanda!", aprì la porta, ed esclamò: "Ma ci sei sempre tu qui dentro!", e facendomi notare

che con i calci avevo rovinato tutta la porta, mi minacciò di lasciarmi lì per sempre. Invece la famiglia di Correzzola mi volle di nuovo con sé, e così ci tornai. Ma le mie permanenze erano alternate a rientri periodici agli Esposti, per malattia. Infatti il certificato medico del 15 settembre 1930 dice che “Blavesi Fernanda è febbricitante per catarro bronchiale, deperita e in uno stato di sudiciume ributtante”. Il 18 novembre 1930 ritornai da Emilia Contiero, fino al 29 aprile del ‘32, quando rientrai agli Esposti “per volontà tenutari”.

In questo modo passavano i miei primi anni, e quando divenni un po’ più grande accostarono alla mia culla quella di un bambino assai più piccolo. C’erano notti nelle quali piangeva, e mi svegliava. Allora, credendo di farlo smettere, con la manina attraverso i riccioli della culla lo picchiavo, ma il piccino gridava sempre di più.

Tuttavia, tra tanti bambini, avevo un’amichetta, si chiamava Bianca, avevamo la stessa età. Era davvero buona, di sicuro più di me, e con lei andavo d’accordo. Di tanto in tanto, non ricordo con quale scadenza, venivano a trovare tutti noi orfani le “Dame di San Vincenzo”. Allora ci mettevano in fila lungo il muro, e regalavano a ciascuno due caramelle, ma se ne avan-

zavano, i più fortunati ne ricevevano tre. Io, che ero una gran golosa, le mangiavo subito, mentre Bianca se le teneva amorosamente in tasca. Una volta restate sole, e io senza caramelle, volevo anche le sue, e se lei non accondiscendeva, la picchiavo finché forzatamente me ne dava una.

Un'altra piccola amica era una tartaruga. All'interno dell'Istituto, nel grande cortile, in fondo, a un angolo della mura, sorgeva una piccola montagnola di terra con in mezzo un grosso albero, un noce o forse un castagno; ce la trovavo nascosta tra le foglie cadute, e la sua corazza faceva capolino confusa quasi al colore della terra. Ma con lei trascorrevò tanto tempo a giocare, ed era bello, e anche se le suore non volevano che io salissi lassù, e mi venivano a prendere forse per timore che mi facessi male, appena potevo ci andavo lo stesso. In quella silenziosa amicizia e nel rumore delle foglie dell'albero mosse dal vento mi sentivo felice. Non come nella grande sala dei box per i bambini più piccoli, strumenti di legno lunghi e stretti che noi chiamavamo spassisi: in mezzo, fra due incastri, scorreva una tavoletta forata, e in quel buco infilavano il bambino che così, andando avanti e indietro poggiando i piedini per terra, imparava a camminare. Tante volte mi sem-

brava di esserci io infilata in quel buco. Quello strano andare sembrava mi costringesse nella mente; ma così, piano piano, dimenticavo Correzzola e diventavo più buona. La mia suorina non mi abbandonava mai, mi portava in chiesa a pregare e mi faceva giocare con le amichette preferite, soprattutto con Bianca.

Un mattino, però, quando finalmente avevo cominciato a tranquillizzarmi, ecco, io e Bianca ci portarono in ufficio dalla Madre Superiora: ci squadrerò per vedere se eravamo in ordine, e poi per mano ci accompagnò in salotto davanti al medico, il direttore e a una signora vestita di nero.

Era 29 luglio dell'anno 1932. Il direttore, rivolgendosi alla signora, disse: "Queste due bambine hanno tra i cinque e i sei anni: prenda quella che vuole!".

La signora ci osservò, infine, rivolta a quei signori, fece: "Voglio questa, la Fernanda!".

Pensate quanta gioia! Diedi subito la mano alla signora, mentre Bianca la portarono via che stava piangendo. Il medico e il direttore consegnarono alla signora delle carte, e li sentii dire: "Ce la deve riportare ogni mese per la visita di controllo, per un periodo di sei mesi."

Insieme, io e la signora, partimmo per Dolo, in provincia di Venezia. Era là che abitava. La famiglia era: Teresa Fattoretto e Giovanni Donolato. Il viaggio non lo ricordo, forse ero troppo emozionata, la casa invece sì, piccolina, con un altrettanto piccolo cortile e un cancelletto di legno. Aveva due stanze, cucina e camera. Nella cucina il tavolo con sedie di paglia, ad una parete la credenza, all'altra il focolare, una cucina economica che funzionava a legna, e una madia bassa che conteneva farina per la polenta. Una porta, e di là la camera da letto, il letto matrimoniale, il comò, l'armadio a due ante, un treppiede con sopra il catino e la brocca d'acqua, i due comodini e, infine, vicino al muro, dov'era la finestra, un lettino singolo in ferro: il mio.

La signora aveva nome Rosa, ma mi disse di chiamarla "mamma"; mentre lei mi avrebbe chiamata Rina. Alla sera, tornò da lavoro il "papà" che si chiamava Angelo, e mi prese in braccio dicendomi: "Ciao, Rina, ora starai sempre con noi!".

Nel loro "stato famiglia" ero iscritta col nome di "Donolato Fernanda", tuttavia in un angolo, in matita,

appariva l'altro mio cognome, Blavesi, e così sarebbe stato in seguito, anche nelle pagelle. I signori Donolato avrebbero riscosso dall'Istituto quindici lire al mese per il mio mantenimento, ma questo sussidio sarebbe cessato quando, trascorsi cinque anni, mi avrebbero potuta adottare definitivamente, così nessun'altro avrebbe avuto potestà alcuna sul mio conto né sulla mia a persona.

Con loro avevo trovato l'affetto di una vera famiglia. Mi avevano dato nome Rina, in memoria della nipotina. Mamma Rosa, difatti, aveva avuto una sorella morta di parto. Mamma Rosa aveva presa con sé la bimba e chiamata Rina, appunto, ma all'età di sei anni Rina morì di "grupp" (difterite). Di lei le restavano soltanto il ricordo e un paio di orecchini d'oro, che le avevano messo quando era molto piccola, e la bimba li aveva portati fino al giorno della sua morte. Mamma Rosa me li aveva donati, un giorno, con grande affetto, e io li tenevo come la cosa più preziosa del mondo.

Dopo il mio arrivo, fui presentata con entusiasmo ai vicini di casa, anche ai bambini, e per tutti diventai "la bambina di Padova". Fui accettata con calore.

La nostra via era “Seriola”, vicino al ponte nuovo, proprio accanto all’asilo a sua volta adiacente la casa di riposo per anziani. Così, mamma Rosa mi mise subito all’asilo, e ogni mese mi portava alla visita di controllo, a Padova. Il dottore diceva che crescevo bene, con un bel colorito. “Sono molto contento, tornate pure a casa!”, ci rassicurava ogni volta.

La mamma era davvero felice di sentire quelle parole, perché, mi raccontava, quando mi era venuta a prendere all’Istituto ero pallida e magra, con il viso pieno di crostine. Dunque, ero molto migliorata.

Il 1933 arrivò in fretta. Era l’“Anno Santo”, e io in marzo compivo sei anni. Per la ricorrenza di quell’evento religioso, la Parrocchia di Dolo preparò alla prima comunione molti bambini, tra i quali anche me. La mamma comperò la stoffa per cucirmi il vestito bianco. Spese undici lire. Era brava la mamma, e i vestiti e i grembiulini me li faceva sempre lei. Poi, mi comperò anche le scarpe di tela bianche.

A ottobre andai a scuola. Il primo giorno della prima elementare lo ricordo benissimo. Mentre la mamma

chiudeva la porta a chiave per accompagnarmi, io tutta felice, grembiolino nastro celeste cartella, tutto nuovo, roteavo continuamente su me stessa, ridendo.